COMPONIMENTI POETICI PER LA SOLENNE PROFESSIONE DELLA SIGNORA MARIA...



COMPONIMENTI POETICI

PER LA SOLENNE PROFESSIONE

DELLA SIGNORA

MARIA CRISTINA TERESA

MADERNI

NEL VENERANDO INSIGNE MONASTERO

DI SANT' ANTONIO ABATE

SOTTO LA REGOLA DI S. AGOSTINO

NELL' INSIGNE BORGO D'INTRA;

SOTTO I FELICISSIMI AUSPICJ

DELL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

D.ª CATERINA PERETTI

NATA

STAMPA

Il dì 29. Giugno 1756.



IN MILANO, MDCCLVI.

NELLA REGIO-DUCAL CORTE.

Con licenza de' Superiori.

MARIAE. CHRISTINAE. THERESIAE.
MADERNAE.
MVNDI. ILLECEBRAS. RELINQVENTI.
IN. COENOBIO. S. ANTONII.
SVB. REGVLA. S. AVGVSTINI.
IN. OPPIDO. INTRI.
AD. LACVM. VERBANVM.
MONASTICAM. VITAM. PROFITENTI.
INTER. CONCIVIVM. PLAVSVS.
PARENTVM. ET. COGNATORVM. GAVDIA.
HASCE. SVAS.
ALIORVMQ; CELEBRIORVM. POETARVM.
LAVDES.
CAIETANVS. MASI.
HILARI. ANIMO.
D. D. D.

IL SAGRIFIZIO.

POEMA.

ERa la notte, e un placido riposo
Gli stanchi Corpi in questo basso Mondo
Occupati teneva; e boschi, e selve
Erano quiete; e già non più commosse
L'onde del Mar da tempestosi venti
Si mostravan placate. Per lo Cielo
Erano giunte alla metà del giro
Prescritto a lor le fiammeggianti stelle,
Non più dai Rastri, e dagli Aratri i Campi
Erano mossi; nelle proprie stalle
Giacean gli Armenti; le feroci Belve
Nelle Caverne lor stavano in pace;
E tutti i varj Augelli, che di vaghi
E diversi color pinse Natura,
Quelli non sol che i liquidi e spaziosi
Laghi occupar son soliti, ma quelli
Ancor che fra Cespugli e acute Spine,
Fra Rami, e Foglie ad abitar si stanno
Sotto un alto silenzio erano posti.
E tutti in somma i miseri mortali
In grembo a un dolce sonno e lusinghiero
Sollevavano il Cuor dalle aspre cure
Delle fatiche lor scordati affatto.

Quando ancor' io da debolezza oppresso,
Privo di forze che perdute avea
Per uno di que' tanti, e tanti mali
A cui soggetta è sempre in questa vita
La nostra umanità, le stanche membra
Diedi al riposo, e a un leggier sonno in preda.
Ma, o fosse che non ben sopiti i sensi
Ancora molto rimanesse all'alma
Di quel Lume Divin, che in Lei risplende,
Cosichè ancor potesse in qualche parte
Alle funzioni sue restare intenta,
E tanta ancor l'accesa fantasia
Forza potesse, che i lontani Oggetti
Pensando a lor presenti a se rendesse;
O pure che le guaste, e già corrotte
Immagini del giorno nella mente
Si formasser di nuovo; in luoghi ignoti
Cinto da folta Selva orrida, e strana,
Fra Rupi, e balze aspre più che assai
Per Nevi e Diacci d'essere mi parve,
Ove ripieno di timore, e angoscia
= Or quà, or là, null' ordine tenendo, =
Da sì intricati, e perigliosi luoghi
Dove non si vedeva alcun sentiero,
E dove in van cogli occhi iva cercando
Stampato nell' arena uman vestigio,
Di rintracciar la strada in van tentassi:
Ma = Donna allor lucente in vista e bella
Mi apparve, = e a me porsò raggio di speme.
Bianco Manto di Lino, a fronte a cui
Perde il candore dell' istessa Neve,
Tutta la ricopriva; i fianchi suoi,
Di vigilanza simbolo, stringeva
Cinto di Lana, a quella il Capo ornava

Intrel-

Intrecciata di Fiori, e di Smeraldi
Vaga corona; candido Agnellino
Stava ai suoi piedi; e sì, cortese in volto,
Ella mi disse, il tuo timor discaccia,
Salvo di qui trarrotti. A tai parole,
Di maraviglia pieno, e di rispetto,
Io le soggiunsi: A me perdona, o Donna,
Se pur tal nome a te dar si conviene,
Che all' aspetto, alla voce umana cosa
Esser non sembri, ma dal Ciel discesa.
Ed ella a me; Ben t'apponesti al vero
(1) Cosa umana a non credermi, che mai
Potrà col corto suo povero ingegno
Comprendere me l'uom, mentre natura
Nemmeno inchiuse me nelle sue Leggi:
Con voce natural come spiegare
Alcuno mi potrà, mentre al di sopra
Della stessa natura io posta sono?
Sono imitata è ver sopra la Terra,
Ma l'origine mia traggo dal Cielo;
E con forte ragion solo là vivo,
Mentre solo lassù trovo il mio Sposo.
Agli Angeli ed a Dio diletta in somma
Verginitade io sono. A cotal nome
Ripieno mi sentii di sacro orrore,
E tacito seguendo i passi suoi,
Sotto tal augurio tal, dove l'invito
Ella faceami il piè movea sicuro,
Reso agile viè più, perchè dovunque
Ella posava le vestigia il tetro
Orrido aspetto delle Selve, e Rupi
Appianato restava, e Gigli e Rose
Sotto i piedi di Lei nascer vedea.

Quan-

(1) S. Ambr. L. 1. de Virg. ad Marcellin. Sor.

Quando da lungi sovra un' erto Colle
Alta Mole posar viddi, alla cui
Superba Cima ascender si doveva
Fra dirupi, e rovine; e se tal guida
Avuta non avessi, a me per certo
Da vil fango mondan reso più grave,
Per il fatto Cammin debole, e stanco
Di giungervi alla fin cadea la Speme;
E sol fu la Celeste Condottiera
Che al poco merto mio nulla badando
Quell' aspra via agevole mi rese.
Ma già passati, e dilegnati appieno
E Diacci, e Nevi, e il più scabroso ed erto
Superato dei gioghi, un largo piano
Trovai sul Monte; ivi spirar sentiva
Aure odorate; il Ciel quieto e tranquillo,
Stabile nel suo moto, non commosso
Da impetuosi venti, nè dai Raggi
Riscaldato di un Sol troppo cocente,
Sempre sereno, e d'una pura Luce
Sempre ammantato ivi regnar faceva
Eterna Primavera; un Zeffiretto
Placido, e lusinghiero al Prato l'Erba,
L'ombra alle Piante, e ai Fior che per se stessi
Nascevano nel suol grato l'odore
Con la natia beltà sempre nutriva.
Chi potrà nel mio Petto accender tanta
Fiamma, e talento perch' io sappia e possa
Degni Carmi cantar che siano in parte
Atti a spiegar la Maestà di quelle
Cose ch' io viddi allor? Chi le parole
Potrà trovar che a ciò si adattin meglio?
Chi spiegarle potrà giusta il lor merto?
Per sì nobil Soggetto ho sol bisogno

Di

Di quell' impeto Sacro che dei Vati
Nutrisce i Petti, e che sol vien dall' alto,
E che nemica dell' oblio ne rende
La nostra mente, e delle Cose tutte
La fa Custode; s'egli mi seconda,
= E se rischiara in me quanto è di oscuro, =
Di sollevarmi in alto io spero, e altrui
Narrar quel che mirai di più stupendo.
Nel mezzo al vago, e sempre verde Prato
Che serve di corona all' alto Monte
Vasto Tempio si ergeva; era al di fuori
Tutto di varj e peregrini Marmi
Con bella simetria insiem connessi;
Dal Sol riflesso nei dorati Tetti
Abbagliato restava occhio mortale;
Sette di puro Argento eran le Porte
Che sù Cardini d'Or dentro di quello
Davan l'ingresso, e queste dalla mano
Di Artefice Celeste eran scolpite
Con le Azioni, ed Imagini di quelle
Eroiche Donne, che ai piaceri, al Mondo
Dato un' eterno addio, dentro di un Chiostro
Per conservarsi al Ciel più pure e caste
Consagraron se stesse: e appunto stava
Per chiedere alla mia benigna guida,
Che mi spiegasse di taluna il nome
Che più fralle altre splendere scorgea.
Quando Angelico Spirto rimirando
Attento allo scolpir di un' altra il volto
Che riconoscer mi pareva, a Lei
Volgendomi. Non è questa, le dissi,
(1) Teresa, che colà dove maggiore

Pom-

(1) La Monaca ha ritenuto alla Religione il nome di Teresa, che aveva al Secolo, ed è nativa del medesimo Borgo d'Intra dove ella ha preso l'Abito Mona-

Pompa il Verbano fa delle Acque sue,
E dove in vago Piano antico Borgo
S'alza che alle Città può somigliarsi,
Per il traffico suo sì rinomato,
(Felice appien, se contra lui nemiche
Non fussero talor quelle Acque stesse
Che a sua fertilità li diè natura,)
Lo zelo d'Agostin prese col Manto?
Ella soggiunse, è ver; di questa appunto
Al Ciel diletta Ancella tu vedrai
Dentro del Tempio il Sagrifizio eccelso
Appieno consumarsi; e Lei non solo,
Ma tutti gli altri ancor che a sì grand' opra
Concorser con la mano, e col consiglio
Eternati saranno; espresse al vivo
Nel Tempio tu vedrai le lor sembianze,
E gli Atti, e le virtù veder potrai,
E le parole ancor potrai sentire;
Benchè solo di quel sia ciò figura
Che in terra consigliossi, e a cui la mente
Già di Teresa acconsentì dal primo,
Istante fortunato che all' Eterno
Fè del suo casto Cuor ferma promessa;
Promessa che con santo giuramento
Confermata sarà in faccia al Mondo

Nel

Manacale, la descrizione del quale si può vedere presso il Moriggia nel suo Libro intitolato = Nobiltà del Lago Maggiore = e dal suo Copista Vagliano nell'Opera intitolata = Rive del Verbano = dove si conoscerà, che le qualità attribuite al detto Borgo lo distinguono totalmente dagli altri posti sulle Rive del Lago Maggiore, molto più che al dì d'oggi le medesime qualità più che mai risplendono nel medesimo, come è nota. Nell'istesso tempo si fa menzione del danno, che molte volte apportano al detto Luogo le Acque de' due Fiumi S. Bernardino, e S. Giovanni con le loro Inondazioni, l'ultima delle quali, più terribile perchè accresciuta dalle acque del Lago, seguì il dì 13. del mese di Ottobre dell'anno passato 1755.

(1) Nel Giorno che alle Glorie è destinato
Di quegli Eroi, che con la voce, e il sangue
Della Chiesa di Dio furono i primi,
E stabili principj, e sopra i quali
Ella fondata, del nemico Averno
Le forze e inganni paventar non suole.
E tutto ciò sarà poscia in tal luogo
Per gloria lor dall' Angelo scolpito.
Seguimi, non temer; dentro di questo
Profano piè non entra; ma tu meco
Venir potrai. Ciò sol ti si concede
Perchè tu veda, e altrui possa narrare
(2) Quanta Gloria possiede chi dell' Alma,
Del Corpo suo, del verginal suo Fiore
Fa sagrifizio a Dio, e quale e quanta
Sia la sua dignità; come s'inalzi
Sopra l'umana fragile natura
Quell' Alma a cui concessa vien la sorte
Di bene intender la Parola eterna
Di quel Signor, che Puritade a tutti
Gia predicò, quantunque ben sapesse
(3) Che pochi fra gli sciocchi egri mortali
Avrebbero la forte alta virtute
Di poterla imitare; e quale il merto
Sia di color che a così santa impresa,
Col solo scopo di piacere al Cielo,
Assistenza ne prestano, ed impulso.

B Ma

(1) La Professione della Religiosa si fa nel Giorno de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo.
(2) S. Ambr. L. 3. de Virg. ad Marcell. Sor.
(3) Sed Dominus qui ferret prædicandam omnibus integritatem, imitandam paucis; = *Non omnes*, inquit, (Matth. 19.) *Capiunt Verbum istud, sed quibus datum est.* = Hoc est, non est communis plurimis, & vulgaris integritas, nec pro infirmitate permittitur, sed pro virtute conceditur. = S. Ambrogio Lib. 3. de Virginib. ad Marcellin. Sororem =

Ma appena dietro alla mia guida il piede
Io misi dentro alla Sacrata Soglia,
Che un più alto stupor mi sovrapprese.
Cento, e cento sublimi auree Colonne
Reggeano il Tempio, d'Oro le Pareti,
Di risplendenti e Peregrine Gemme
Tutte adornate in bell' ordin disposte,
Alla Sacra Magione, benchè priva
Del più lucido Sole, avrebber dato
Perpetuo giorno: la superba volta
Era di chiaro e ben pulito Avorio,
E di preziosi Marmi il Pavimento.
Ma pur materie così ricche e belle
Da sovrumano Ingegno insiem connesse
Eran dall' opra superate e vinte.
Dalla Divina Maestà ripieno,
A cui non osa alzarsi umano sguardo,
Devoto Altare ergevasi nel mezzo,
La materia del qual tutta celeste
Ignota affatto alla superbia umana
Descritta esser non può da frale ingegno.
Io preso allora da devoto orrore,
Vedendomi in un luogo così santo,
Chinate le ginocchia e il capo al suolo,
Umili baci diedi al sacro marmo,
E con il cuore e con la bocca a Dio
Tal preghiera mandai. Signor, che tutta
La mia stolida mente riconosci,
E a cui non sono ascosi i miei delitti,
Tu che vedi di quante son ripieno
False illusioni, e che sopra il mio capo
Le inique azioni mie sono inalzate,
E sopra me si aggrava il loro peso;
Esaudisci i miei preghi, ed a Te giunga,

Il

Il grido del mio cuore; abbi pietade
Del mio stato infelice; e sol guardando
A tua misericordia, le mie colpe
Scancella tu, Signor, che far lo puoi;
E un mondo cuore, ed uno spirto retto
Rinnuova in me. Ciò detto, a me soggiunse
La mia celeste Condottiera; i tuoi
Voti accolti saranno, nuova vita
L'anima tua acquisterà, ma Dio
Solo nell' opre tue ricercar devi.
Alzati intanto, e a rimirar ti poni
Del Sagrifizio Santo il nobil fine.
Alzaimi allora, e in ver l'Altar volgendo
Lo sguardo viddi, o di veder mi parve;
Che ben non posso dir se quel fu sogno,
O Celeste vision; so che conobbi
Di molti il volto; le velate tempie
Della vittima a Dio tanto dilette
Mi si offrirò alla vista; le parole
Parvemi di sentir; viddi ben chiaro
La faccia di talun che ancor nell' Alma
Presente mi risiede, e che potrei
Riconoscere a quella che in quel punto
Viddi in lui scintillar vera virtude.
Da velo verginale il Capo cinta,
Ammantata di rozze e nere spoglie,
E dall' uso e dal fin rese già sagre;
Della natia Beltà poco curante,
O solo quanto è all' onestade unita,
Stava Teresa avanti al Sagro Altare,
(1) E del Verbo Divin gustato avendo
Il dolce, e dell' istesso ai passi suoi

 Di

(1) Salmo 18.

Di lucerna servendosi e di guida;
Giuramento solenne, alta promessa
Facea di seguitar sempre l'eterna
Giustizia; e nella Casa del Signore
(1) In olocausto a Lui se stessa offrire,
E que' solenni Voti che col labbro
Avea formati professar di tutto
Il Mondo in faccia; e ben sapendo come
Celeste Abitazion sparge diletto,
Già l'Alma sua desiderava, quasi
D'Allegrezza morendo, di passare
Nell' Atrio di quel Dio che di virtude
E premio eterno, e dove un giorno solo,
Benchè abietta apparisca ivi la vita,
E' di mille miglior che fra i perversi,
Benchè nello splendor, viver si possa.
(2) Così di Gioja Celestiale in volto
Accesa, nel passar ch' ella facea
Nella Casa di Dio, ivi per sempre
La quiete ritrovare, ivi un riposo
Senza fine sperava, dove eletta
Si era un' eterna abitazione, e dove
Si proponeva d'imitar le tante,
E sì chiare virtudi che nell' Alma
Splendeano di color, che a Lei l'impulso
A Sagrifizio tale, a tale impresa
Dato avean con parole, e con esempio.
(3) Dei tre, che a Lei Germani la Natura,

E il

(1) Salmo 65. e 83. (2) Salmo 121. e 131.
(3) Tre Fratelli Religiosi ha la Monaca, tutti tre Sacerdoti prima della sua Vocazione, cioè il P. D. Amadore Barnabita, nella Città di Piacenza; il P. D. Bonifazio Cisterciense nel Monastero di Pavia; e il P. Angelo Fedele Carmelitano nel Convento di S. Gio. alla Conca in Milano, i c.. eri de' quali sono descritti a suo luogo, dove di ciascheduno di loro si discorre.

E il Divino favor Duci, e Maestri
Di Religione rese nella strada,
Siccome già l'esempio, ora i consigli
Pronta a seguir mostravasi, e sceglíendo;
Qual' Ape accorta fa dei fiori il sugo,
Quella virtù che in ciaschedun vedea
Più chiara, e a se più confacente, a quella
Le mire sue tendeva, e fedelmente
Tutto il suo buon fi racchiudea nel cuore.
Della tua Religion, che in se ritiene
(1) Di Paolo il zelo fervido, ed il nome
Deriva da colui che a quello eletto
(2) Fu dal Ciel per Compagno alla grand' opra
Ad essi soli destinata, un vero
Amor mirava in te, non sol coll' opre
Dell' uom dirette alla salute, e al bene,
Reso sì chiaro, ma col buono e a tempo
Dato Consiglio al Peccatore, e al Giusto;
Da te, saggio Amador, dalla tua voce
(3) Ella apprendeva nell' offrirsi a Dio
E coll' Alma, e col Corpo, ogni mondana
Cura e pensiero a mettere in non cale,
E attender solo a consumar quell' opra
Che a eterno premio destinata resta,
E che solo da Dio del gran suo voto
Aspettando mercede, a lui piacere

Dove

(1) La Religione de' Barnabiti ognun sa che ha per principale instituto la Predicazione, la Confessione, la Missione, l'Erudizione, cose tutte che spiccavano nel gran Dottor delle Genti l'Apostolo S. Paolo. Il nome di Barnabiti lo acquistarono, perchè la prima loro Chiesa fu quella di S. Barnaba di Milano, il nome di Chierici Regolari di S. Paolo, fu dato loro dal Pontefice Paolo Terzo, che nella permissione concessa loro nel 1535. di fare i Voti solenni, gli mise sotto la immediata protezione della S. Sede.
(2) Segregate mihi Saulum, & Barnabam in opus ad quod assumpsi eos. = Negli Atti degli Apostoli.
(3) S. Cipriano della discipl. e abito delle Verg. Cap. 2.

Deve cercare, e non al folle mondo,
E per lui solo di virtude ornarsi.
(1) Ella apprese da te, che le parole
Che nulla abbiano in se d'inetto e d'empio
I primi segni son di Donna casta,
La di cui bocca sempre esser dee chiusa
Da una santa vergogna, e in cui fralezza
Da vera Religion deve esser vinta,
E la natura al bene oprare intenta.
Ella apprese da te, che i certi segni
Di una soda virtù son veri nunzj
Di santa integrità; modesta in volto;
Sobria nel passo, e vereconda deve
Mostrarsi altrui la Vergine, e sol farsi
Per la sua gravitade agli altri nota.
(2) Da te pur ella apprese quanto a lei
Serbi di premio il Santo Eterno Spirto,
Da cui perchè da Cristo eletta Sposa,
E perchè invitta le mondane pompe,
Ogni vile piacer seppe sprezzare,
Anzi inclinando alle parole sue
Le orecchie obbedienti, il proprio tetto
Pose in non cale, e i dolci Genitori
Come Regina in un Celeste Trono
Corona aspetta non caduca, e tutta
D'oro splendente, che siccome questo
Più prezioso diviene se dal fuoco
Resta purgato; così ancor dell'alma
La virginal bellezza consagrata
Dell'Amore Divino dalla fiamma
Accresce il proprio pregio, e viepiù chiara
Apparisce, e più illustre. E in ver, chi mai
Po-

(1) S. Ambr. L. 3. de Virg. ad Marcell. Soror. (2) S. Ambr. L. cit. L. 1.

Potrà trovar Bellezza uguale a quella
Che dal Rege de' secoli diletta,
E come retta Giudice da Lui
Approvata e prescelta, a Lui se stessa
Dedica come incorruttibil Sposa
Con un' Amor che eterno dura, e nulla
Di danno apporta a quel pudor, che segno
E' di vera beltade, e a coi non puote
Niente mancare; e che di udire è degna
D'esser dal Re desiderata, e come
Amica sua per ogni parte spiri
Di Bellezza splendor che mai non manchi?
Dalle Virtudi di Amadore tale
Lume ancor in spirto nel tuo puro Cuore
Ricevevi Teresa, allora quando
Di un' altro tuo Germano le parole
Chiare sentii, che a te facean la strada
Facile e piana all' erta via del Cielo.
Questi fu Bonifazio, che seguace
(1) Di quel che della Gallia fra i Deserti
Nacque già da Roberto Ordine eletto,
E che poi da Bernardo dilatato
Fu per il Mondo a dar forza e vigore
Di Benedetto il Grande alla Dottrina;
E che mentre pareva inteoro solo
Dei Superiori suoi al cenno, al moto,
Te non perdeva mai però di vista

Sag-

(1) L'ordine Cisterciense nacque nell'anno 1098 per mezzo di S. Roberto Abate di Molême, che desideroso di rimettere nel primiero vigore la già in gran parte scaduta Regola di S. Benedetto ritirossi in un luogo chiamato Citeaux, in Latino Cistercium allora totalmente deserto, lontano cinque Leghe da Dijon Diocesi di Chalon su la Saona in Francia. Questa Riforma non ebbe gran seguito fino ai tempi di S. Bernardo, che portatosi nel 1113. a Citeaux con trenta suoi Compagni, fu causa che ben presto fiorì la detta Riforma, e si dilatò in molte Provincie.

Saggia Teresa, ed agli orecchj tuoi
Forte facea suonar, che a te fa d'uopo
(1) Altra strada calcare; che volendo
Le virtudi imitare, per le quali
Gli Apostoli già furo illustri e chiari,
Del secolo l'Amor non sol conviene
Vincer del tutto; ma per esser Santa
(2) Col Corpo, e con lo spirito pensare
La Vergin deve a quelle cose solo
Che appartener conosce al suo Signore;
(3) E spogliandosi affatto dei pensieri
Del vecchio Adamo, una novella Veste
Prender del tutto somigliante a quella
Che veste il Creatore. Ei t'insegnava
(4) Che ad aspettar l'Avvento del Signore
Dell'Alma tua la Lampade dovevi
Con l'olio mantener di Sante azioni,
Ed alle sagge Vergini congiunta
Prepararti ad andare in ver lo Sposo;
E dopo aver deposti quei sì grandi
Alla perfetta via impedimenti,
Ed aver vinto, fin dal primo istante
Che a Dio ti rivolgesti, tutto quello
Che in questo sciocco Secolo ritarda
L'umana ambizion, cure, piaceri,
Nozze, Parenti, Amor di lunga Prole,
Delizie allettatrici, vane pompe,
Pensiero di ricchezze, ei ti mostrava

Che

(1) L'Autore delle Epistole ad Demetriadem, che vanno unite alle Opere di S. Agostino, Epist. 17. Cap. 10.
(2) S. Paolo nell'Epistola prima ai Corinti.
(3) S. Paolo nell'Epistola ai Colossensi Cap. 3.
(4) L'Autore dell'Epistole ad Demetriadem, che va annesso alle Opere di S. Agostino, Ep. 17. Cap. 10. S. Paolo nel Cap. 6. dell'Epistola ad Galatas.

Che dire con l'Apostolo potevi
Effere il Mondo a te già sconosciuto,
E affatto tu rimaner morta al Mondo.
(1) Ei t'insegnava che la vera Scuola
Di Verginale integritade, il vero
Esempio da seguir, solo lo devi
Nel Crocifisso ricercare, e in quello
Quale in un terso Specchio configurarti.
Qual Maestro! Qual Libro! ... Ma tu allora
Gli occhi modesti rivolgendo in giro,
Nel terzo tuo German, che del Carmelo
L'Abito porta, e nella fronte impresse
D'Umiltà religiosa ha le vestigia,
Chiaro vedesti l'obbligo di farti
(2) Placida e mansueta nello stato
Di Religiosa vita, acciò in te stessa
Come in eletta terra germogliare,
(3) Qual Fior dei Campi, e Giglio delle Valli,
Cristo ne possa: Che vestir dovevi
(4) Qual prediletta Ancella del Signore
Viscere di pietade, esser benigna,
La pazienza seguire, l'umiltade,
E la modestia, e quella che legame
E' dei Cuori, e dell' Alme, la potente
Virtù di Carità; che morta al Mondo
Più non dovevi dei mondani affari
Aver pensiero alcun per non macchiare
Con il terreno il Celestial Amore;
Ma in Salmi, in Inni, in Cantici a Dio solo
Vivendo, al tuo diletto che già un tempo

(1) S. Agostino de Virginitate Cap. 55.
(2) S. Ambrogio nell' Instituzione della Vergine Cap 15.
(3) Ego Flos Campi, & Lilium Convallium. = Cantica de Cantici Cap 2.
(4) S. Ambrogio nell' Instituzione della Vergine, Cap. 16. = S. Paolo nell' Epistola ai Colossensi Cap. 13.

(1) Affannosa cercasti viepiù unita
Sempre mostrarsi, e quel quasi per forza
Teco tener, da lui Celeste Lume
Ricevere nell' Alma, e quella strada
Sempre seguir che t'insegnò il Signore.
Tali de tuoi Germani eran le sante
Lodevoli parole, che la tua,
Già per se stessa buona ed innocente,
Alma a compire un tanto Sagrifizio
Stabile, e ferma ne rendean per sempre.
Nè a te mancar potea saggio Consiglio
Forte Donzella, anzi l'esempio illustre
Delle Compagne tue stimolo all' opra
Era per te qualor quelle vedevi
Piene di gioja del felice stato
Di Serve del Signor tutte Contente.
Ma qual non diede a te forza e vigore
Dell' alto Sagrifizio al Compimento
(2) La Genitrice tua? Essa che un tempo
Vera quiete provò, poscia, ma sempre
Saggia e prudente, fra gli scogli e l'onde
Del Secol visse, (non come tant' altre
Più che Madri tiranne delle Figlie
Sogliono far, che ad onta anco del giusto
Di Religion col debole pretesto
Le allontanan da se, e dentro a un Chiostro
Lascian languirle, Vittime infelici
Della propria ambizione;) ben sapendo
(3) Che la Corona solo si concede

A chi

(1) S. Ambrogio nel Libro terzo de Virginibus ad Marcellin. Sororem.
(2) La Madre della Religiosa nominata Vittoria prima del suo Matrimonio visse in Monastero.
(3) Virginitas accipit Coronam solum quæ est proposita. Vedasi S. Gio. Grisostomo nell' Omilia sopra il Salmo 95.

A chi verginità di propria voglia
Conſacra al Cielo, e da ſe ſteſſa ſolo
Soggettar ſi propone al Sagrifizio;
Per te ſua cara Prole al Ciel dirette
Le preci ſue, per te pregando, e ferma
Vedendoti nel Voto, a te rivolſe
Tali parole: Figlia a me diletta,
(1) Ma più diletta al Ciel, di cui la voce
Con petto forte ſeguitar voleſti,
E con ſolenni Voti di te ſteſſa
Un' olocauſto far gradito a Dio,
Non ti ſmarrir conſiderando a quelle
Che dee virtude ſuperar fatiche,
Ma penſa ſolo a quella che ti aſpetta
Dolce laſsù nel Cielo eterna quiete;
Chi la ſtrada del Chioſtro elegge e ſceglie,
Chi ſanta purità conſervar brama:
Dal nemico Infernale aſpre battaglie
Si aſpetti di ſoffrir; tu pure, o Figlia,
Tu pur le ſoffrirai; ma tu coſtante,
(Qual Rupe là del vaſto Mare in ſeno;
Alla furia de Venti eſpoſta, e all' onde
Che a lei d'Intorno fremon tempeſtoſe,
Non il rumor degli ſpumanti ſaſſi
Teme, ma tutte le minacce, e forze
Del Ciel, del Mare immobile ſoſtiene,)
(2) Soffri, combatti, e armata di Speranza,
Cinta di Fede con il forte usbergo
Vinci il nemico coraggioſa, e quella
(3) Che a chi combatter ſeppe aurea Corona

(1) S. Gio. Griſoſtomo Omilia 37. nel Cap. 15. della Geneſi.
(2) Induti Loricam fidei . . . . & galeam ſpem ſalutis. = S. Paolo nell' Epiſtola prima a' Teſſalonicenſi Cap. 5. = Vedaſi S. Agoſtino nell' Enarrazione ſopra il Salmo 34.
(3) S. Paolo nell' Epiſtola ſeconda a Timoteo Cap. 2. e 4.

Dovuta, in Cielo preparata resta
Da un Giudice che è giusto, possedere
Tu ancor lieta, e beata al fin potrai.
Ma frattanto dal tuo Sposo Celeste
(1) Per me, per i Germani, che del Mondo
Lasci esposti alle insidie, Tu ne impetra
Potente protezione, acciò la vita
Al Precetto Divin menin conforme,
Nè dai successi prosperi superbia
Abbia origine in lor, ma sol da Dio
Riconoscano il bene, ed a lui solo
Rendan le grazie debite; per quello
Che nella sorte del Signore i primi
Passi incammina, stabile fermezza
Dal Cielo implora, ed utile progresso
Nella carriera di virtù; dell' altre
Germane tue ricordati, ed a loro,
Benchè nel mezzo al Mondo lusinghiero,
Grazia ne implora di potere il retto
Sentiero seguitar che al Ciel ne guida;
A quelle poi che sottoposte sono
Al santo sì, ma troppo duro giogo
D'onesto Matrimonio, un forte ajuto
Fa che sia dato per potere in quello
Viver come conviensi a Donna saggia;
Ed oh! se un giorno dall' esempio tuo
Mossa Maria per quella strada istessa
Ch' ora lieta calpesti seguitare
Volesse pur le tue vestigia, quale
Piacer sarebbe il mio! ma al Ciel la cura
Lasciamone di ciò. Tale il discorso

Fu

(1) Oltre i tre sopraddetti Religiosi ha la Monaca due altri Fratelli maggiori, e due minori Secolari, e uno Chierico, che attende agli Studj per nome Paolo, due Sorelle maritate, ed una in età nubile per nome Maria.

Fu di Vittoria; e questo in te maggiore
Fece la volontade di condurre
Al desiato fin la tua grand' opra,
Per poi potere in qualche parte almeno
Quell' affetto mostrar verso il tuo sangue
Che volea gratitudine, e natura,
E a lui dal Ciel benedizione, ajuto
Implorar con le fervide orazioni.
E quest' affetto in te viepiù cresceva
(1) Nel rimirare il caro Genitore,
Felice è ver per lunga, e scelta Prole,
Per la Pietade sua, per la sua Fede
Che nel traffico suo sempre si scorge
Dal Ciel protetto, ma da lunghe cure
Abbattuto, e dal mal che spesse fiate
Sì lo tormenta, qual però costante
Soffre del Ciel sommesso al gran Volere;
E nelle Preci tue qualche conforto
Sembra riporre che il suo mal sollevi.
Ma lo stupor, la maraviglia fine
Non ebbe qui; vicina a te conobbi
(2) Saggia Matrona che a te fida scorta
Fra le insidie del Secolo, e del Mondo
Sempre ne fu di perfezione al grado,
E che vedendo omai le sue fatiche
Aver prodotto in Te così bel frutto,
Tutta contenta a piè del Sacro Altare
Calde preghiere al Ciel per Te offeriva,

E

(1) Carattere del Padre della Religiosa per nome Antonio, il quale ha dodici Figlj viventi, e che ha occasione di esercitare la sua pazienza nel soffrire i dolori che acerbi a lui suole apportare la Podagra.

(2) Questa si è l'Illma Signora Donna Caterina Peretti Figlia del fu Sig Decio Stampa, Sorella dell'Illmo Sig D Gio. Batista Stampa Regio-Ducal Segretario presso dell'Eccmo Senato di Milano, rimasta vedova in età giovanile del fu Sig. Alfiere Don Giuseppe Peretti.

E trasportata da fervente zelo,
(1) Signor, dicea, di tua Parola il segno
Poni sul braccio suo, in tutti i sensi,
In tutte l'opre sue, ne' suoi discorsi
Sempre ella pensi al suo Celeste Sposo.
Con la tua verità rendila santa,
Nelle virtudi stabile la rendi,
Di carità col nodo a te la unisci,
E alla celeste gloria, alla corona
Di pudicizia, e integrità col tuo
Favor Divino intatta ed illibata
Fai che pervenga; tu Signor ricevi
L'Ancilla tua che prima con la mente,
Or con solenne Voto, e giuramento
In olocausto a te dona se stessa.
(2) Tu fai che la tua Serva al fin divenga
Vaso di santità, ch' utile sia
Per te, Signore, e d'ogni buona azione
Prova ne faccia, e a te sia cara e accetta.
Così diceva Caterina, quando
Di Sagri Arredi adorno al Santo Altare
Vidi accostarsi venerando Vecchio,
In cui però la tarda e lunga etade
Vigor non muta, nè le forze sue
Debilita finor, nè il vivo ingegno,
Per cui le sagre Carte e volge, e intende,
E quella scienza che più a Dio si accosta
Tratta con spirto perspicace, e franco,
E saggio estimator delle opre altrui
I difetti discuopre, e ricompone.
So che la tua modestia a tai Parole

Car-

(1) S. Ambrogio dell' Instituzione della Vergine Cap. 17.
(2) S. Paolo nell'Epistola a' Romani Cap. 9. = S. Ambrogio nel luogo sopra citato.

(1) Carlo Francesco soffrirà rossore;
Ne più vorrà che l'altre tue virtudi
Sian cantate da me; ma come posso
Tacer di quell' Amor che ai dotti Libri
Porti, de' quali appresso te non poco
Numero, e scelto ne conservi, e accresci?
Come tacer le tue lunghe fatiche
Sofferte per ben nove interi Lustri
Alla Cura del Gregge a te Commesso?
Come tacer l'Amore, e quell' affetto
Con cui nella Carriera degli Studj
Furo instradati, e da te sono ancora
I tuoi cari Nipoti? tali cose,
Benchè da me si taccian, pubblicate
Da veridica fama al fin faranno.
Ma non potrò tacer quello che allora
In te scopersi santo ardor, con cui
All' Altare la vittima scortando
Per dar l'ultima mano al Sagrifizio,
Vie più col Cuor che con la bocca a Dio
Tali parole indirizzasti, degne
Che le descriva più sublime Penna.
(a) Difendi Tu, Signor, l'Ancilla tua
Che di servire a te promette e giura;
E a Te l'Alma e il suo fiore vergionale
Vuol consagrare; a Te questa offerisco

Co-

(1) Questi si è il Reverendo Sig. Carlo Francesco Maderno Zio Paterno della Religiosa, Dottore di Sacra Teologia, bravo Morale, che da trentasei anni a questa parte è Canonico Curato nella Chiesa di S. Bartolommeo di Milano in Porta Nova, essendo prima stato per anni dieci Curato nel Luogo di Trezzano. E quantunque avanzato nell'età è d'ingegno vivace, e di buona sanità, instancabile nella Lettura de' buoni Libri, de' quali ne conserva una scelta Libreria, e che ha fino da' loro teneri anni allevati negli Studj sette Fratelli della Religiosa.
(a) S. Ambrogio nell'Instituzione della Verg. Cap. 17.

Come Ministro dell' Altare, e questa
Della tua protezion sotto lo scudo
Con affetto paterno raccomando.
Mira, Signor, la Serva tua, che tutta
Da virtude occupata, e dalla grazia
Stà dell' Altare al piè, non l'aureo Crine
Adornato mostrando, e d'Oro, e Gemme
Il Capo cinto, ma, (come già fece
L'Evangelica Donna che di Cristo
Col proprio Crine da pietade mossa
I piedi terse,) il proprio Crine anch' essa
A Te offerendo, il Capo ora ne porge
Al Sagro velo. Allor la guida mia,
L'Alma Verginità tutta ridente
Cinse a Teresa di sua mano il Capo
Con un candido velo, a cui simile
Il basso Mondo al certo non conosce.
Poscia soggiunse; Il Capo tuo circondi
(1) Vergine eletta vera Continenza,
Modestia, sobrietà, l'altre virtudi
Ti circondino sempre, il Corpo tuo
Mortifica Teresa, e a Cristo allora
Più piacerai. Così dicendo, presa
La mano a quella sopra il sacro Altare
Posela per compir l'atto solenne.
Teresa allora fervor Santo in volto
Tutta spirando, e dell' interna gioja
Parte veder facendo nel mostrarsi
Anelante nel compire il sacro voto,
Gli occhj inalzando al Ciel, la mente a Dio
Al Sagrifizio suo l'ultimo fine
Pose così dicendo. Tu, che il forte

Brac-

(1) S. Ambros. loc. citato.

(1) Braccio adoprasti dal perduto Mondo,
D'iniquità dal tempo a liberarmi,
(2) Signor Tu sol, Tu solo a me ne rendi
La mia Eredità; di quella sei
Tu la parte miglior; perchè più chiara
Ella apparisca dei mondani oggetti
Negli anni miei più fervidi spezzai
I lacci insidiosi; alcun timore
Più non avrò de' stolti suoi seguaci,
Che di sangue assetati, e uniti al vizio
Si mostran sempre, e degli Eletti tuoi
(3) Stimano insania la celeste vita;
Nè più i Labbri miei dalla nefanda
Ricordanza di lor saranno infetti.
(4) In Te solo sperai, Tu mi conserva
O Supremo Motore, a Te saranno
Sempre dirette le mie voci, e il cuore
Per render grazie a Te di quel che fermo
Intelletto mi desti, a me presente
Sempre farò Signor che tu ne sia;
Che se tu mi secondi, dalla strada
Che incomincio a calcar mai farò mossa.
Per questo allegro il Cuor, la Lingua mia
Di gioja ne esultò; in pace eterna
Il Corpo mio riposerà: le strade
Che alla vita conducono rendesti
Note ed aperte a me; per quelle al fine
Fai che ne giunga a satollarmi appieno
Coll' allegrezza di vederti in volto,
E a me porgendo la tua destra eterno
Diletto fai che possa in Ciel godere.

(1) Nel Libro dell' Ecclesiastico.
(2) Parole del Salmo 15.
(3) Nel Libro della Sapienza.
(4) Parole del Salmo 15.

Di se stessa l'offerta al Ciel compìo
Così Teresa; all' atto grande, e Santo
Applause ognun, dalla sinistra parte
Lieto Tuono scoppiò, di maggior Luce
Parve riempirsi il Tempio, e Suoni e Canti
Di Spiriti Celesti allor mi parve
Sentir; ma tosto con mio gran dolore
Tutto mi sparve agli occhj, e l'Ara, e il Tempio;
Ebbe fin la visione, e a un tempo il sonno;
E sol rimase impressa nella Mente
La serie delle Cose, e viste e udite,
Lasciandomi nel Cuore maraviglia,
E di gioja, e stupore un misto affetto.

F I N E.

Dell' Abate Gaetano Masi.

SO-

S O N E T T O.

Scendi sull' ale d' oro, e rompi omai
Quell' atra nube, che 'l bel volto asconde;
Scuoti la face, che dal Ciel diffonde
Di santa speme i desiati rai.

Dopo lungo cammin tornar vedrai
Vittoriosa alle secure sponde
La fragil nave, che tra i venti, e l'onde,
Tra scoglj, e sirti ha combattuto assai.

Compiuto è il corso ... ma dall' aurea prora
L' impaziente Vergine discesa,
E bacia il lido, e Te suo Nume adora.

Divino Amor, Tu questa voglia accesa
Appaga, e i Voti accoglj, e l' avvalora
Sì, che sia uguale alla seconda impresa.

Del P. Maestro Pio Francesco Lucca de' Predic.ri
tra gli Arcadi Rosauro Argolidèo.

SONETTO.

SE men validi remi a destra, e a manca,
E men saggio Piloto avea tua Barca,
Vinta da' Venti, o dal Viaggio stanca
Tornava indietro di paura carca.

L' onda che solchi è tal, che il viso imbianca
Per lo periglio a qualunque la varca.
Coraggio a molti, a molti vigor manca;
Sicchè rado per quella Uomo s' imbarca.

Ma il tuo Legno è trascorso, ove si spezza
L' ira del Mar, e più lunge si caccia
Da nostre sponde, ch' obliando sprezza.

Poco tratto rimanti; ed ecco in faccia
Ti s'apre il Porto, e pien di sicurezza
Le due ti stende torreggianti braccia.

Del Dottor Pier-Domenico Soresi.

160

SONETTO.

Ecco d'ispida gonna il fianco cinta
Viene, dietro allo stuol de' suoi verdi anni,
La Vergin bella di pietà dipinta
A trionfar de' ben sofferti affanni.

Discordi Voglie, conosciuti Inganni
Omai restate, e lusinghiera, e finta
Mondana Calma, e voi dei cor tiranni
Desiri lunge, ch' altro Amor m' ha vinta.

Dice; e umil le ginocchia a terra piega,
E a Gesù volta, che Lei feo suo tempio,
Scioglie in tai note a' fanti affetti il freno:

Tu se' l'Amore, che m' incende, e lega,
A Te mi sacro, ed i miei Voti adempio;
Poi dolcemente se lo stringe al seno.

Del Dottore Francesco Fogliazzi
Parmigiano.

SO-

Sub umbra illius, quem desideraveram sedi &c.
Cantica cap. 2.

SONETTO.

Dell' Amor mio nell' Orticel frondoso
  Pieno di vaghi frutti, a me dolc' esca,
  Sedeami stanca in placido riposo
  All' ombra amica, desiata, e fresca.

Ivi così mi parla il caro Sposo:
  Perchè mia fiamma in te viepiù s'accresca,
  In mia Cella deh vieni, e prezioso
  Vo' darti oggi liquor, ch' arde, e rinfresca.

Succhiaro il sacro, mesto i labbri miei;
  E di celeste amabil fuoco il seno
  In quest' almo Ricetto ah! tutto avvampa.

Or di poma odorose, e di fior bei
  Circondatemi or, ch' io vengo meno
  Per l' alta gioja in tant' accesa vampa.

Di Maria Fortunata Messi Milanese.

SONETTO.

Cetra mia Cetra: ah tu così negletta
Ti lagni, il so', di stare appesa ad un orno;
Pace mia cara Cetra: Ecco ch' io torno,
E mi ti reco in collo, e al sen t'ho stretta.

Tu de' miei guai compagna, e la diletta
Soave cura mia tu fosti un giorno.
Taci, non ti lagnar, che qui d'intorno
Altro che lieto canto non s'aspetta.

Dunque cantiam che vinto il Mondo rio,
È di lui preso ogni piacere a scherno,
Questa Donzella è fatta Sposa in Dio;

Cantiam che così vuol, s'io ben discerno,
Far pago in Lei quel sovruman desio,
Ch' a' di fissarsi nel bel Sole eterno.

Dell' Abate Antonio de' Rossi
Accademico Variante.

SONETTO.

Quel Nume adunque, cui tributo rende
De' ciechi amanti l'infinito ſtuolo,
E con un dardo, con un dardo ſolo
Uomini, e Dei fere, ſcompone, accende;

E quel di ſtragi ſanguinoſe orrende
Aſpra cagion là nel Trojano Suolo,
Che d'ozio nato, all' uno, e all'altro Polo
Arbitro d'ogni cor ſua forza eſtende;

No, non potè di queſta alma Donzella
Con tutti i dardi ſuoi più acuti, e ardenti
Macchiar la ſpoglia intemerata, e bella.

Segnate il dì con bianca pietra, o Genti:
E' vinto amor. Se al vero Dio s'appella
Anco un inerme Donna opra portenti.

Del medeſimo.

SONETTO.

Dimando a Voi, che in solitaria sede
Placidamente i vostri dì menate,
Che fa colei, che il generoso piede
Muover qua volle nella fresca etate?

Una risponde: ognun fra noi la vede
Chiaro esempio di senno e d'onestate;
Soggiugne un altra: E tal persin la crede
Una delle Immortali alme beate:

Quand' ecco ella sen vien, che nel sembiante,
Piucchè bellezza ave umiltade accolta,
E grazie piove dalle luci sante:

Pur dico a Lei: se d'ogni affetto sciolta
Non sei, deh volgi al suol natio le piante:
Ma s' adira a tai detti, e non m' ascolta. . .

Di Antonio Giudici.

SONETTO.

Veggio lo fluol persecutor sommerso,
Veggio il Signor, che dall' ingiusta, e ria
Servitude d' Egitto alla natia
Libertà tragge il Popol suo disperso:

Pure il dolce Paese ov' è converso
Per desiderio dell' antico oblia,
E sdegna gir per la segnata via
Lo sconoscente Popolo perverso.

Veggio poi Donna al Ciel poggiar, disciolta
Da fier nemici, che le mosser guerra:
Nè già s' arresta, o a van desir sen riede.

Oh di diverso oprar giusta mercede!
Escluso è quello dall' amica terra:
Nel bel Regno immortale è questa accolta.

Del medesimo.

SONETT.

Cossa stal a fa chì su sto basell
Sto panghìa, sto stramba d'on fiœu!
Se pesc' che in pressa ne 'l và a fa i fatt sœu
Guaja, che incœu zuzed on quæi rebell!

L'è lì domà nassuu, l'è lì on buell
Che ne 'l g'ha gnan mò fugg el Camisœu,
Che l'hà pagura, e 'l tremma del bordœu,
E 'l fa tant ruzz, e 'l mænna tant spovell!

Se ne 'l mett giò quii sass, se ne 'l ten el duù
Ve giuri che chi lee i ghi e dà
Da cœur, masiacch, e a sciappa-cazzuù!

Disingánel, e disigh che 'l se spaccia:
Disigh che intemma ai Vot che l'ha da fà
Gh'è dent anc quel da no guarddegh pu in faccia.

De Carl Antoni Tanz.

SONETT.

COssa fet Baboin, tegnet la lum;
Che te ghe stee ancamò casciaè in di fianc?
Penset anmò da mættegh fors sù i branc?
Toussela béus, par tì l'è sonaè rum.

Vedet quel Gioven lì de bon rosúm,
Che la g'ha in pæri, tutt vestij de bianc?
El ne vœur comè tì des, e peu anc;
Slusciel, dì sù, ghe n'et on quæi barlum?

L'è el sò Anger Custodi, set? l'è vun,
Che 'l t'ha traè giò giust comè on fass de squell
In l'Inferna, e no 'l ha fir de nessun.

Ruzza via quii pee d'occa, e ficca el vell;
O chè se l'ha fæ trenta, el fà trenton,
E incœu el te fà vedè quæi coss de bell.

De l'istess.

SO-

SONETT.

MEneghin è recerchèe a fa un Sonett
Par Vnna, se retira in Monstê?
Se ann scritt per quella con un stil pù sciett
Tanci olter bon Poetta anch Forastê.

Dirò, che la fa ben (Chèer Visighett!)
Abbandonand el Mond pien de bellê,
A schermis del Regaz, che coj sajett
El ferì i noster cœur ha per mestê.

Dirò, che se ne và da tugg' i brigh
De pensà alla gran moda, ai birlinghitt,
Che rechen al so Sess un gross intrigh.

Dirò..... Ma m' accorgi, che l' è prescritt
De no passà in Sonett quattordes righ.
Pois dì: Brami spiegà quel non ho ditt.

De Carl Antoni Marzol.

SO-

SONETT.

SE lodass della Tosa la beltèe,
El spiret generôs, el bel talent,
L' indela graziosa, el portament,
Che spira d' ogni bænda santitèe:

Se disess, che a tutt quant el Parentèe
L'è de granda legrezza, e somm content,
In vedèla bramà quelchær moment
De serrass in quii mur de caritèe:

Direvv quel, ch' i olter Poetta ann riditt,
Senza bosia, e senza adulazion
Nei sœu Componiment, e dott Sonitt.

Che cossa donc dirò in conclusion?....
Che, non potend ogni lod spiegà in scritt,
Lassi al me silenzi la deforiaion.

De l'istess.

CAN-

CANZONE.

SAnto divino ardore
Or tu m' accendi il petto,
Or tu m' inspira al cuore
Sacre armonie canore
Degne di celebrar sacro soggetto.

Tu puoi del plettro mio
Svegliar le corde d'oro,
Or che immortal desio
Questa solleva a Dio
Vergine, eletta allo stellato Coro.

Tu sol dei versi miei
Sii l'anima, e la mente,
Perchè son lodi a lei
Di cui tu Sposo sei
Lodi pur sono al braccio tuo possente;

Chi del terreno affetto
Sgombrò la vergin forte,
E le inspirò nel petto
Sol di celeste oggetto
Voglia che l'alma a ben amar conforte?

Tu fosti, o Lume eterno
Che lei festi tuo tempio,
Onde ella oltraggio, e scherno
Fe' al predator d'Averno,
E si mostra d'altrui norma, ed esempio.

Com'

Com' il reale augello
Suol sopra i figli suoi,
Volar da questo a quello,
Perchè lor sia modello
Come anch' essi volar debbano poi;

Tu le adattasti al volo
Gl' infaticabil vanni,
Onde sprezzato il suolo
Miri del cieco stuolo
Con occhio di pietà gl' ascosi inganni.

Ella, tuo dono, or stassi
Di questo mar sul lido,
E indicatrice fassi
Altrui d'infami sassi
Di cui sparso per tutto è il flutto infido.

Vedo l'Angel ribelle
Mordersi i labbri indegni,
E minacciar le stelle;
Che queste ooie novelle
In lui memoria son dei vecchj sdegni.

Tu che nel casto cuore
Serbi celeste speme
Ridi del suo dolore,
Sicchè divien maggiore
In lui la rabbia, e al tuo gioir ne freme.

Ma in tua virtù sicura
Tu il caro Sposo aspetti,
Egli è tua dolce cura;
Odi sua fama, e pura
Voce, e come egli il tuo venire affretti.

Sor-

Sorgi, a che il passo affreni?
Sorgi diletta amabile,
Sorgi veloce, e vieni,
Già sono i dì sereni,
E son spariti i nembi, e il vento instabile,

Ridon la terra, e i fiori,
E per i prati ameni
Sparsi di bei colori
Spiran' soavi odori;
Sorgi, diletta, sorgi, e a me ne vieni.

Ah correte, correte,
E il bel virgineo fianco
Di poma, e fior cingete;
Ah correte, correte
Ch'ella per troppo amor langue, e vien manco.

N. N.

EPIGRAMMA.

O Jephte Nata indigno Patris annue voto?
Annuit, & duro mergitur interitu.

Hei mihi qualis erit mentis, CHRISTINA, tumultus
Cum vanas pones corporis exuvias!

Eximium, ni fallor, opus virtutis utrumque:
Sed Patris illa, suo hæc consilio moritur.

Del Dottor Jacopo Antonio Bajone.

ENDECASILLABO.

O Delle fertili piaggie felici
Della fiorita ridente Insubria
Silvestri, e tenere Abitatrici.

Napee, e Driadi, piangete quella,
Che con le rare sue doti altissime
I pregi supera d'ogni Donzella.

Quella, che rapida sul dritto Calle
Già volge un anno, movendo, intrepida
Diede agli instabili gaudj le spalle.

Oggi a noi toglie la dolce spene
Di più mirare fra queste fertili
Piaggie le amabili luci serene.

Or colle tenere ninfe vezzose
Menar carole più non vedremola
Infra le libere danze festose.

Non più sul margine di fresco rio
Lieta la voce l'udremo sciogliere
Dell'acque limpide al mormorio.

Non più di florido pratello in grembo
Posar vedremo sue membra candide
O intorno cogliere di fiori un nembo;

 Ch'

Ch' or chiusa in rigida cella romita
    Le spalle diede ai gaudj instabili
    Seguendo l'impeto, che a Dio l'invita.

Ivi fra nobile pudica Schiera
    Di casti affetti nudrendo l'anima
    Non manda fervidi voti a Citera.

Ivi il corporeo giovin suo velo
    Sommette al forte Spirto magnanimo,
    E intatto inalzasi spedita al Cielo.

Onde il suo inclito nome di lete
    Non tema, e eterna di lei memoria
    Le Selve n'abbiano. Dunque ridete

Voi delle fertili piaggie felici
    Della fiorita ridente Insubria
    Silvestri, e tenere Abitatrici.

Dell' Abate Carl' Andrea Ottolina.

Al Sig. Abate Gaetano Masi.

CAPITOLO.

SE non fusse, perchè nol voglio fare,
Vi giuro che senz' altra discrizione
Vi vorrei malo modo strapazzare.

Anzi vorrei che tutte le Persone
Ve la tirasser giù a modo e a via,
Suonando a quattro doppi il Campanone:

Molto tempo ho creduto in fede mia
Che voi avesse rima di Poeta,
Ma or veggo ch' ella è mera pazzia.

Non già che siate un cavolo, una bieta;
Ch' anzi in studiar ponendo il vostro zelo
A quel non prescrivete alcuna meta;

Sol tanto amico caro mi querelo
Che abbiate preso in pace a dar la baja
A un ragazzuccio ancor di primo pelo.

Volete ch' entri anch' io nella Caldaja
Fra tanti Poetoni che ex professo
Avran fatto de' Versi a centinaja?

Ma

Ma carità! cosa volete adesso
Che possa dire ? Colassù in Parnaso
A me fin' ora non fu dato ingresso.

Amico, qui stà il punto del gran caso;
Chi non ottien di fare un tal viaggio
E' sempre un biditri, siatel persuaso.

In conseguenza avranno l'avvantaggio
I Versi miei da fare innamorare
Sol quei che cantar sogliono di Maggio.

E poi v' è un' altra cosa da osservare,
Che a dover dire sopra esta faccenda
Non sò di dove debba cominciare:

Già che facil sarà ch' io qui distenda
Parte di quel che molti averan detto
Con una men stucchevole Leggenda.

E poi questo, credíatemi è un suggetto
Sopra del quale mi dicesse tanto,
Che m'avete confuso l'intelletto.

Ho da dir, che la Monaca dal Santo
Spirito tutta accesa già ne viene
Voto solenne a fare in rozzo ammanto,

Per goder sempre di quel sommo bene
Della quiete, che è l'unica cosa
Che cercan tutti, ma rado s'ottiene.

Ch' ella si mostra molto spiritosa
Se cerca di calcare quella strada
Che a tante, e a tante sembra faticosa.

Che alle Insidie del Demon non bada,
Non la punge la Carne, e il falso onore
Del Mondo non la tiene mica a bada.

Che inebriata di Celeste Amore
Agi, Ricchezze, e ne men Nozze cura
Come hanno di già fatto le sue Suore,

Anzi al Divino Sposo, e casta e pura
Vuol conservarsi, d'eterna Corona
Per essere alla fin viepiù sicura.

Poi l'ingegno, il sapere, e la Persona
Lodar dovevo dello Zio Curato,
Di cui già fama tanto ne risuona;

Che nella Cura d'Anime invecchiato,
Con tutto questo tal vigore ha in se
Ch' io certo invidio suo sì hello stato.

Poi v'eran da lodare almeno tre
De' Fratelli di Lei, che a Religiosa
Vita si dieder; che sò io per me!

Me ne dicesse tante, d'una cosa
In un' altra saltando, che imbrogliata
La mente si faria più spiritosa;

E poi

E poi per finir la chiacchierata
Saltasti fuor con dirmi; è ben dovere
Che la Madrina anch' essa sia lodata.

Che Coscienza è la vostra di volere
Farmi entrare in cotali Ginepraj
Contrarj in tutto al piccol mio sapere?

Io fino ad or di queste Cose mai
Ho avuto motivo di trattare;
E poi che accade? Men' intendo assai!

Prete non son, nè saprei che mi fare,
Frate, per or non ho tal vocazione,
E Monaca non posso diventare.

Sicchè scusate la mia confusione
Se io non dico quel che voi vorreste,
Ed accettate la buona intenzione.

Già seccato un tantino vi sareste
Se avessi detto quello che volevo,
E dato forse del minchion mi avreste.

Pur qualche Cosa condonar se devo
All' Amicizia grande ch' è fra noi,
La noja d'ascoltarmi ora vi levo,

E vi mando qui uniti questi duoi.
Versi fatti alla peggio, alla Carlona.
Fatene l'uso che volete voi.

Correggete, tagliate giù alla buona
Come solete fare schiettamente;
Non già come suol far qualche Persona

Che critica alla peggio, e non pon mente
A quel che legge è appena appena intende,
E qualche volta non capisce niente;

O come qualcheduno far pretende
Con una sciocca e ladra adulazione
Lodare ancora quel che non comprende,

E cose sciocche mandar giù per buone:
Ma dalla vostra lingua che è sincera
Io non m'aspetto tal maledizione.

Sicchè finisco, e vi faccio preghiera
Dire in mio nome a questa Monachina,
Che nelle Preci sue sia giorno o sera,

E quand' anco farà la disciplina,
Ella preghi la Vergine Maria
Ch' io mi mantenga buono, e una mattina
Voi faccia levar san dalla pazzia.

Di Baldassarre Giuseppe Scorza.

SONETTO.

VI tema che m' agghiacci entro del petto
Quel divo ardor che a poetarmi sforza,
Onde il passo arrestar spesso m' è forza
Nel Cammin di Sapienza alto e perfetto,

Và lunge pur, che un' improvviso affetto
Il cuor di nobil Estro mi rinforza;
L'Alma rapir mi sento alla vil scorza,
Or che alle Sacre Suore io dò ricetto.

Temprata già la taciturna Cetra,
Resa solo per Te viepiù Canora,
Narro ciò che m' inspira oggi il mio Nume.

Donna gentil Te Canto, e inalzo all' Etra
Or che al Porto sicur volgi la Prora
Con la scorta fedel del Divin Lume.

Di Baldassarre Giuseppe Scorza.

SONETTO.

Con la scorta fedel del Divin Lume,
Ch'agita e muove il colto tuo talento,
Donna tu fatta sei alto argomento
A dotti Carmi altrui oltra il Costume.

Chi quell' Amor che par che ti consume
Canta, chi la modestia, il portamento
Santo, e l'ardore intenso violento
Che ti sprona al tuo Sposo, al vero Nume.

Ammira altri il tuo germe, altri Colei,
Che con le sue Virtudi a Te fu guida
Del Mondo a non temer l'atra tempesta.

E vinta del Piacer la turba infida
Meritar quella, a cui vicina or sei,
Aurea Corona alla virginea Testa.

Del Medesimo.

SONETTO.

Amore, or dove sono le Quadrella,
La Faretra dov' è, l'Arco, e la Face?
Dove son le Catene, e dove quella
Forza che tutto vince, e tutto sface?

Ah! che sognato sei; ah! che ti appella
Possente e forte il garrulo e loquace
Volgo, cui solo ingombra insana e fella
Idea la mente, e a cui ragion non piace.

Mira Costei, e il fiero orgoglio affrena;
Ella, che è saggia quanto pura e onesta,
Te più non cura, e d'altro Amore è piena.

Amor, che il Cuor le infiamma, e il vero appresta
Lume, per cui si sale al sommo, e lena
Porge, onde escir d'ogni più ria tempesta.

Del Medesimo.

Al

Al Sig. Curato Maderna.

CAPITOLO.

MI avete messo pur nel bell' imbroglio
Signor Curato mio; voi non contento
Di avermi fatto empir ben più d'un foglio,

Per soddisfare in tutto al vostro intento
Di tanto cicalar sulla Nipote
Che in Sagro Chiostro cerca il Salvamento,

E dopo avere esposte le mie Gote
Ad arrossir per quelle che faranno
Bubbole in quel Poema a tutti note,

Che credo, che color che il leggeranno;
Nel veder quella poca conclusione,
Oh che gran pazzo! a gran ragion diranno;

Siete rimasto ancora d'opinione,
Che si dica qual cosa di Colei
Che auspicio porse a tal Monacazione:

E parlando sul sodo, io non saprei
Darvi già torto, ch' Ella merterebbe
Versi migliori che non sono i miei.

Uno di me più dotto canterebbe
Meglio sue Lodi, e di me meglio ancora
Le sue virtudi al Cielo esalterebbe.

La Cetra ei vorria chiara e sonora
Di color, che del mio maggior talento
Mostrano, e del suo serto Apollo onora.

Ch' io tanta forza dentro me non sento
Di soddisfare a un così grande impegno,
E d'esserne digiun saria contento.

Ma se avessi lo Spirto, e l'Estro, e ingegno
Di quei tanti che han meglio di me scritto
Sulla vostra Nipote, e giunti al segno

Sono, che Apollo a quelli ha già prescritto
Che prendono a salir sull'erte cime
Del Parnaso, ancor' io non starei zitto;

E con più colte, e meglio intese Rime,
E con più terso, e più pulito stile
Qualche cosa direi di più sublime.

Direi, che Caterina in Giovanile
Etade del defunto suo Consorte
Mostrarsi Amante ancor non ebbe a vile.

Allor direi com' ella, oh Donna forte!
All' unico suo Figlio solo attende
Per farlo un' Uomo. Allor la bella sorte

Io

Io canterei di lui, che mentre apprende
Le Scienze e le Virtù, tal Madre ha in Casa
Che delle cose sue cura si prende.

Oh! se la mente mia restasse invasa
Da quell' Estrò che a tanti Apollo dona
Direi, com' Ella sempre persuasa

Di quel dover, che Donna giusta e buona
Dee segnitar nel vedovile stato,
Fa che di sue virtù Fama risuona:

Che disprezzando quello, a lei già dato
Dalla natura, vago e bel sembiante,
Cerca l'Animo sol render pregiato.

Anch' io direi, che sol del Cielo Amante
Verso di quello ad altri è scorta, e guida
Co' suoi saggi Consigli, ed opre Sante.

Ma il mio poco Cervel, che non si fida
Più di se stesso, fa che non accetti
La per me faticosa alta disfida.

Sicchè Girato mio ad altri eletti
Ingegni ricorrete, che non hanno
Quanti in me sono in poetar difetti.

Essi meglio di me cantar sapranno
Le di lei luminose alme virtudi,
E Lei sino alle stelle esalteranno,

Essi

Essi che del Parnaso i più bei studj
Possegono di me più franchi assai;
Sicchè non serve che più anneli e sudi.

Io di salir più suso in van tentai,
E gira gira, Sol del Pindo al piede
Gracitante Ranocchia alfin restai:

Sicchè ci vuol pazienza, e già si vede
Che Apollo quanto il Cavolo a merenda
Mi stima, e ai preghi miei sordo non crede.

E poi, se seguitassi tal Leggenda,
E tutto il ben da me non si dicesse
Ch' ella merita, al fin brutta faccenda

Avrei timore che non m' accadesse;
Cioè che il suo Fratel, che lo può fare,
Un' ordin perentorio non mi desse,

Ch' io non potessi in poi più poetare;
Cosa che mi darebbe assai nel naso,
Che un trastullo verrebbemi a levare.

Sicchè del suo potere persuaso,
E che se ho torto confessar lo soglio,
Vedendo in ciò non esser punto al caso,

Per trarmi franco fuori d'ogni Imbroglio,
E mantenerlo Amico, il che mi preme,
In occasione tal cheto star voglio.

Onde

Onde con Lei fate mie scuse, e insieme
Ditele che per questo ooo mi guardi
Con occhio bieco, che alla fine ho speme.

Ch' ella mi compatisca, e non riguardi
Al mio poco giudizio che presume
Di lei parlare; ed ora mai ch' è tardi
Vi dò la buona notte, e spengo il lume.

Dell' Abate Gaetano Masi
Fiorentino.

Risposta all' antecedente

CAPITOLO.

Abate Masi, voglio che sappiate
Cosa, che forse ancora non saprete,
E che di non saper mi dimostrate,

Son Uomo primamente, e poi son Prete,
E se non basta sono ancor Curato:
Tutto questo so io, Voi mi direte.

Considerate or Voi se in tale stato
Possa dare ricetto a' detti altrui,
E farla da Poeta, e Letterato,

Eppur di parer tale giusto vui
Mi metteste in procinto, con mandarmi
Più d'un Componimento, e più di dui,

E poco fa un Capitolo, in cui parmi
Abbiate detto molte cose buone,
Degne affè da scolpirsi in bronzi, e in marmi;

Vale a dire, che tengo obbligazione
Di farvi la risposta quanto prima;
E qui non c'è regresso, o appellazione;

Il

Il punto sta, nè ci pensai dapprima;
Che non sol far la debbo in stile tosco,
Ma di più, in Versi, ed anche in terza Rima;

Or chi dovrò invocar, che il basso, e fosco
Ingegno alzi, e rischiari: Apollo! eh sere
Vattene, ei dice, che non ti conosco;

Le buone Muse pur mi fan sapere,
Nè voglio in questo loro contradire,
Che non son nato per cotal mestiere.

Oh andate adesso, Abate, ad asserire
Ch' io v'intrico, ed imbroglio: vello, vello,
Se siete Voi, od io, ch' il debba dire.

Oh adesso sì, che saltami il rovello;
Che colle mani a cintola mi stia?
O frughi invan la nuca, ed il cervello?

No; dia volta il cervello, e l'opra sia
O buona, o rea, ch' io vo' seguitare
A dispetto d'Apollo, e di Talia.

E primamente vi vo' ringraziare
Ch' abbiate già più volte, e in varii modi
Il parentado mio tolto a lodare,

E se non basta, stese ancor le lodi
Su la Persona mia; io non so poi,
Se con giusti argomenti, o poco sodi;

Peroechè a vero dire ognun di noi
    Di quell' onor, di cui ci fate a parte,
    Ne sappiam grado interamente a Voi;

Voglio dir che tal gloria non s' imparte
    A quel merto, che noi possiamo avere,
    Ma a noi ridonda dalle vostre carte;

Ma ben maggiori debbovi tenere
    Gli obblighi, Abate dabbene, e gentile,
    E ringraziarvi a tutto mio potere,

Perchè impiegato abbiate il vostro stile
    In far di quella le virtudi note,
    Ch' è gloria, e onor del sesso femminile.

Che la mia Casa, e in specie la Nipote
    Favorisce cotanto, ed a quel segno
    Ov' Ella è giunta, scorgere la puote.

Oh se potessi questo tardo ingegno
    Erger anch' io a parlar di costei,
    E non ne fossi in ogni parte indegno,

Alle sante guagnele che direi
    Altro che di sua Patria, e suo Cognome,
    Benchè, a dir ver, tutto sia chiaro in lei,

Direi bensì, com' Ella è saggia, e come
    Ha congiunto a pietà la grazia, e il vezzo,
    E che di Donna ha solo i panni, e 'l nome;

Anzi

Anzi direi, senza por tempo in mezzo;
Ch' Ella Dea la mi sembra in uman volto,
Benchè a mirar le Donne non sia avvezzo;

Direi ancor... ma io sguajato e stolto,
Che sono io mai, e non m'accorgo intanto
Che mi ci avete, Abate Masi, colto?

Mentre col vostro dir ch' io pregio tanto,
Dipenaste Voi prima uo tale assunto;
Pensate or Voi, s' io possa esser da tanto

Di giugner dove Voi non siete giunto;
Io che dell' arte della Poesia
Non ne so affatto affatto, punto punto;

Vel dissi pur, se vi sovviene, in pria
Che non sono d'Apollo amico niente,
Nè spero diventar quando che sia;

Nè nato io son fra quella chiara gente
Che alberga del bell' Arno in su le rive,
Il cui grido fra noi ognor si sente,

E a cui son tanto le Castalie Dive
Cortesi, e grate, che di propria mano
Credo che loro accordino le pive;

Anzi son di parer, (guatate strano
Capriccio, ch' ora nel cervel mi viene,
S' egli essere poteva più lontano;)

Che

Che quel Fiume sia giusto l'Ippocrene
De' Vati celebrato, e appunto Vate
Sen esca, chi vi si immolli ben bene,

Oppor ne beva a josa e verno, e state;
E affè di mio, che se gite a Fiorenza;
Vo' ch' un gran vaso quà me ne portiate;

Onde veder, se con tal quintessenza
Possa mutar cervello, e opinione;
E Versi anch' io sputar per eccellenza.

Ma ritornando all' interrotta azione;
Dappoichè in grazia del vostro Paese
Ho fatto questa poca digressione.

Dirò con Voi Abate mio cortese,
Che gli è meglio tacer, che parlar male,
Giacchè il cervel non mi vuol far le spese
In far parole d' una Donna tale.

N. N.

Al Molto Rev.do Prepoſto, e Capitolo d' Intra

SONETTO.

SAcri Miniſtri a cuſtodire eletti
Dell' Agnello Divin le Caſte Spoſe,
Cura che in Voi nelle virtù perfetti
D'Inſubria il gran Paſtor giuſto ripoſe;

Lo zelo voſtro fa, che non infetti
Fiato Infernal le freſche ed odoroſe
Piante, ai Terreni avvelenati oggetti
Quelle tenendo eternamente aſcoſe.

Il faggio a tempo dato, e buon Conſiglio
Di chi preſiede a Voi, (di mente acceſa
D'Amor Divino, e di Sapienza Figlio,)

Fa che loro la via più facil reſa,
Che al Ciel ne guida dal Mondano eſiglio,
Lode ne abbiate da sì ſanta impreſa.

Dell' Abate Gaetano Maſi
Fiorentino.